

## **Viaggio in Tibet tra Lhasa e Shigatse**

**di Adriano Màdaro\***

L'aeroporto giace sulla riva destra del Brahmaputra, che qui in Tibet si chiama Yarlung Tsangpo. Calando dalle alte vette innevate viene un po' di vertigine e si pensa dove mai si potrà atterrare in mezzo a tante montagne che sbucano tra le nuvole. Poi, improvviso, il canalone del fiume che quassù è già rispettabilmente ampio. I piedi delle montagne sono di colpo interrotti dalla valle del Brahmaputra e qua e là brillano al sole poggi verdi di prati e di salici. La strada per Lhasa costeggia il fiume dentro un paesaggio lunare, tra vette e massi in bilico. L'hanno costruita i Cinesi negli anni Cinquanta. Sorprende il verde tenero della valle disseminata di piccoli bunker con bandierine al vento sui comignoli. Sono le case dei contadini, murate e quadrate come fortini. Sul bianco della calce risaltano agli occhi strane "pizze" nere che altro non sono se non lo sterco di yak messo a seccare per l'inverno. Salici e pioppi se la cavano bene a 3700 metri di quota, e così i campi di grano, di orzo e perfino gli orti di cavoli. È la latitudine a favorire una vegetazione altrove impossibile da queste altezze. La sorpresa è subito spiegata. Lhasa è sul trentesimo parallelo, lo stesso di Bassora, il Cairo e New Orléans: da un punto di vista ambientale, dunque, il Tibet meridionale è nella fascia del tropico del Cancro. È per questo che anche d'inverno, pur con quindici sottozero, i raggi battenti sui vetri delle finestre riscaldano le case senza bisogno di accendere stufe.

Dopo due ore di viaggio da Gonggar la periferia di Lhasa si annuncia con un colpo allo stomaco, che è il fumo denso di un cementificio. Ma per fortuna è stato costruito al di qua di uno sperone di roccia grande quanto un colle, superato il quale appare il Potala, il palazzo dei Dalai Lama. La corona di montagne azzurre che chiude l'intero cerchio dell'orizzonte disegna un luogo che è per forza divino. Erompe improvviso un senso di spiritualità profonda, ma anche di magia, e più ci si inoltra in dimensioni temporali più si ha l'esatta percezione che Lhasa, con i suoi monasteri fortunatamente intatti, sia una grande tavola spiritica. Ma questa è una sensazione che viene dopo la sorpresa di una città che non c'è, nonostante la forzata urbanizzazione impressa dai Cinesi. Ma tant'è: l'eternità del Tibet si ritrova nel modo di capire più che nel vedere. Da una parte l'affanno dei Cinesi a costruire, a fare uscire questo popolo religioso dal medioevo più profondo; dall'altra la pia resistenza di una tradizione connaturata alla razza e allo spirito, il bisogno di religione più che di elettricità, la certezza di un nutrimento divino, eterno, fuori di questa povera carne sporca, coperta di croste e di panni lerci e cenciosi, piuttosto che fast-food o scatolette di cibi senz'altro gustosi, nutrienti, ricchi di proteine, ma poveri di fede. E questo è il Tibet che resiste all'aggressione modernista e che fa da contrappunto alle novità portate dai Cinesi ma anche dai mercanti di Katmandu. Il bisogno di spiritualità dei tibetani è scritto pietra su pietra "Om mani padme hum", la sacra preghiera macinata dai mulini che ogni fedele fa ruotare mormorando e invocando un *karma* superiore nella prossima vita, fino a raggiungere la beatitudine silenziosa del Nirvana. Ma è scritta anche sulle pietre del Potala, sui legni antichi del tempio di Jokhang, sugli ori dei pinnacoli, sui monasteri che si arrampicano lungo i fianchi rocciosi delle montagne. E anche nelle belle case del Barkor, il mercato intorno a Jokhang. Sono splendide case quadrate dalle grandi finestre riquadrate di vernice nera, tutte ridenti di fiori come in montagna dalle nostre parti. Che sorpresa tutti quei vasi di gerani tibetani traboccanti sui davanzali e quell'affacciarsi allegro di gente con il rosario delle preghiere tra le mani.

Lhasa! Lhasa! mistica sosta in mezzo ai monti spogli, festosa di popolo vero, credente oltre le disumane fatiche, i pellegrinaggi interminabili. Ogni famiglia con il vaso di burro da offrire sugli altari, le mandrie di yak neri al seguito come per un trasferimento senza mèta se non quella sublime dello spirito nella verde valle della Città Santa. La morchia cragnosa si attenua sul rubizzo violento

delle guance. Mi osserva con occhi stralunati, ma forse è più per la stanchezza del lungo viaggio che per la sorpresa dinanzi allo straniero. Ventisei giorni di cammino insieme ai pii genitori, ai fratelli, ai parenti. È venuto in pellegrinaggio alla Città Santa dagli altipiani remoti del Qinghai, terra mistica di templi inaccessibili. Undici anni, e già si porta il peso di una reincarnazione, nell'altra vita era un santo lama di Lhasa. Giunta dinanzi al santuario di Jokhang la devota comitiva si getta carponi sul selciato. Le grosse pietre sono levigate da secoli di corpi striscianti. Un gruppo di monaci salmodianti invita alle offerte di burro e battendo sul terreno una ciotola ricordano che per sopravvivere servono anche dei denari. Ai due lati del piazzale dinanzi al tempio i fedeli imbottiscono stufe di pietra con ramoscelli di ginepro. Il fumo sale leggero e profumato verso i pinnacoli d'oro del Jokhang e il piccolo reincarnato osserva con occhi rapiti mormorando la preghiera magica: "*Om mani padme hum*". Indossa la tonaca marrone dei novizi con sopra la cappa gialla di seta, segno dell'avanzamento del suo *karma*, la spiritualità in lui accumulata attraverso reincarnazioni. Vedo nel nero totale dei suoi occhi la spiritualità abissale della sua gente, è come essere inghiottiti da quello sguardo senza una precisa espressione, pieno e vuoto allo stesso tempo. Quando si gira mi colpisce il prezioso reliquiario di argento e oro che porta a tracolla e mentre avanza gli dondola dolcemente sulla schiena.

Strisciano sulle pietre gli oranti, è un rito di purificazione, il compimento di un voto. Nel cortile dove la luce fortissima del sole si ritaglia un quadrato accecante, l'occhio vaga tremolante sulla distesa di calici votivi dove arde il burro di yak. La folla devota, sgranando rosari e girando mulini di preghiera, avanza nella penombra lasciando scie di odori acri e nauseabondi. Si inchina orante alle divinità sornione che trasudano oro nei bagliori mortuari delle cappelle. Ovunque lo sporco è trionfale, esibito con innocente beatitudine, biancheggiano solo i denti di una razza masticatrice di carne. Lungo il sacro percorso strati di untume storico sono nera moquette appiccicosa. Il burro di yak, giallo e denso, è l'offerta più preziosa e condisce il tempio insieme agli abiti irsuti dei fedeli ignari di tanta cragna. Dunque, libertà di culto. Il Tibet, dopo dure repressioni è tornato all'esercizio pieno e totale della sua fede. Le immagini del Dalai Lama, dio-sovrano di questa terra, circolano liberamente e nei monasteri i novizi e i lama mi chiedono se ne ho da regalare. Considerato "nemico" dal governo di Pechino, "Sua Santità" Tenzin Gyatso, Quattordicesima reincarnazione del Bodhisattva Chenresing, discepolo di Buddha che irradia la virtù della Compassione, è esule in India dal 1959. Fuggì ( o fu rapito?) dal suo palazzo del Potala in una notte di marzo dopo il fallimento di una rivolta contro la guarnigione militare cinese. Da allora il Dalai Lama per lunghi decenni ha rivendicato l'indipendenza del Tibet, che invece è incorporato come regione autonoma nella Repubblica popolare. Ma da un po' di tempo ha cambiato tono e afferma di accontentarsi dell'autonomia, al che i Cinesi rispondono che è dal 1965 che il Tibet è una regione autonoma.

Già, la Storia. Il problema non è così semplice: da una parte vi è l'evidenza di una nazione (quella tibetana, appunto) chiaramente diversa da quella cinese: lingua, costumi, religione, architettura, cucina. E in passato anche un'indipendenza, l'esistenza cioè di un regno seppure a sovranità limitata, tributario prima dei Mongoli e poi dei Cinesi. Se andiamo indietro di almeno settecento anni troviamo che il Tibet visitato da Marco Polo era una provincia sottomessa al Gran Khan. I Cinesi ricordano che il primo legame con il Celeste Impero avvenne nel non vicino IX secolo, quando la principessa cinese Wen Cheng andò sposa al re Songtsen Gampo. Sul sagrato di Jokhang è ancora infissa una stele bilingue che porta la data dell'anno 823, quando tra l'imperatore cinese Tang e il re tibetano Ralpachen fu concluso un accordo di alleanza definita "Zio e Nipote".

La storia, appunto. Per lunghissimi secoli la Cina esercitò sul Tibet il suo dominio, pur nel rispetto delle libertà religiose del paese. Nel XVIII secolo l'imperatore Qianlong aveva stretto legami fortissimi con il Dalai Lama, fino a convincerlo a rendergli visita a Pechino. Né le dinastie Ming e Manciù, né i repubblicani di Sun Yatsen prima e Chiang Kaishek dopo rinunciarono mai alla sovranità cinese sul Tibet. Eppure, l'anelito alla libertà. Chi viene in Tibet, anche se digiuno di notizie storiche, è combattuto da un dualismo crudele: la bellezza ruvida ( ai nostri occhi scomoda, se non assurda) di un medioevo imbalsamato, o la deludente deturpazione (per noi comoda, ma anche per tanti Tibetani) della cosiddetta civiltà moderna. La luce elettrica a Lhasa, che è la

capitale, l'hanno portata i Cinesi nel 1965. E non dappertutto. Cosa scegliere fra una lampadina e una lampada di burro? Istintivamente, giacchè mi trovo in Tibet, scelgo a colpo sicuro la seconda: più avventurosa e romantica, più consona alla mia necessità di tuffo culturale nel Tibet dell'eterna diversità. Ma cosa ne pensano i Tibetani? L'ho chiesto, e ridendo hanno detto che, naturalmente, preferiscono la lampadina elettrica con tutto ciò che ne segue, compreso il riscaldamento nel lungo inverno. E *puttrotto* la corrente elettrica se la sono portata anche i lama nei templi e nei monasteri, relegando la romantica fiammella a tributo costoso sugli altari. A prima vista, dunque, il Tibet tradisce ogni attesa preconstituita. L'imperfezione delle notizie, la difficoltà di rapportarle alla realtà, la non verità che è scaturita da due diversi punti di vista lasciano spazio allo sconcerto. Tutto è vero, o verosimile, e tutto è nello stesso modo falso, o quasi-falso. Ai danni provocati dalla Rivoluzione culturale tra il 1966 e il 1970, danni peraltro diffusi con gusto iconoclasta in tutta la Cina (e in definitiva forse più là che in Tibet) fa ora riscontro una sorta di affanno ossessivo di restauro e conservazione. Tutto è pressoché proibito. Proibito comperare oggetti di "antiquariato" precedenti il 1950. Proibito acquistare gioielli perché "costituiscono parte della cultura popolare". Proibito comprare "reperti folkloristici". Pare che il Tibet debba forzatamente rimanere un enorme santuario della sua cultura tradizionale improvvisamente tutelata con devozione innaturale dai doganieri sinotibetani. Esperienza curiosa proprio nell'epoca in cui il Tibet sembra essere tornato quello del passato attraverso una genuina riedizione della sua sacralità religiosa. Anche la mia giovane guida tibetana, che tanto mi aveva decantato la sua totale sinizzazione con dichiarata professione di ateismo, quando si trova di fronte al simulacro di Jobò, la statua del Buddha Sakyamuni dodicenne, non resiste dal buttarcisi sopra con la stessa devozione dei pastori pellegrini venuti dal Qinghai. Le chiedo, appena rinvenuta da quel tuffo di santità: "Dunque ci credi. Non è vero che hai fede solo nel Partito comunista". Ancora commossa per quell'impeto religioso, gli occhi lucidi al bagliore delle fiammelle, mi risponde solo con un cenno mesto del capo. E in quel momento i suoi occhi neri riflettono la stessa profondità del piccolo reincarnato che, sulla porta della santa cappella, osserva in silenzio adulto il fluire tumultuoso dei fedeli. Il vecchio lama siede ieratico sulla soglia consunta del monastero. Avvolto nell'ampia tonaca di lana marrone, braccia nude e volto si confondono per lo stesso colore. E per l'identico sporco. La pelle unta di burro emana un lezzo insopportabile e la sua veste antica non è da meno. La mia piccola interprete tibetana ammette che la sua gente non ama molto lavarsi, salvo nell'unica settimana dell'anno in cui è concesso immergersi nei fiumi e nei ruscelli. Si chiama la "settimana dei bagni". Ma le vesti no, non si devono lavare mai. Il vecchio lama osserva rigorosamente il precetto. E di acqua non credo ne abbia mai vista, nemmeno nella sacra "settimana dei bagni" che avviene all'inizio di settembre. Sul monastero di Drepung, pochi chilometri a ovest di Lhasa, le grandi nuvole bianche roteano insieme alle aquile lasciando spaccati azzurri intensi di cielo. Seminario tra i più antichi del Tibet, Drepung dopo oltre mezzo millennio è ancora qui, perfettamente intatto, nel silenzio della sua sacralità. È la prima università monastica del paese e un tempo era abitato da 7.777 monaci. Né uno in più né uno in meno, così come il vicino monastero di Sera, che sorge dalla parte opposta, a nordest, ne ospitava 5.555. Mistero dei numeri e della cabala tibetana. Ora i monaci sono molto meno, si è ripopolato negli ultimi vent'anni, dopo una lunga chiusura. Collegi, sale celebrative, sale di preghiera, cucine, celle, tutto è come nel lontano passato. Accanto ai vecchi lama decrepiti, sopravvissuti a se stessi e alle vicissitudini dolorose, sciamano allegri e un po' ebeti i seminaristi ignari del passato ed estirpati dal presente. Offrono sorrisi ed esibiscono curiosità infantili, attratti dalla macchina fotografica e affascinati dall'esposimetro, oggetto astruso e misterioso. Mi invitano a entrare nella sala delle preghiere, addobbata di sete e con altari illuminati di lampade votive. "Il Dalai Lama veniva spesso qui a Drepung, confermando in questo modo la superiorità dottrinale dei nostri santi abati", mormora rapito il giovane avvolto nel suo saio scarlato. Ecco la sala delle assemblee dove i seminaristi, sotto gli occhi dei loro maestri e dei rettori, si sfidano in discussioni di logica e dottrina. Se torno qui di prima mattina vi posso assistere, naturalmente è una eccezione. E accade così: uno studente in piedi, battendo il dorso della mano con forzata veemenza, può rivolgere qualsiasi domanda ai suoi compagni seduti finché il loro silenzio non sancirà la sua

maggiore sapienza. E così, come in un gioco dei *perché*, di studente in studente, di domanda in domanda, di silenzio in silenzio i seminaristi studiano, imparano, ripassano sotto gli occhi immobili dei maestri e quelli di Budda, dipinti sulle grandi *tangka* che pendono dal soffitto. Affacciato dal cortile e contornato dai tetti d'oro perdo lo sguardo nella valle di Lhasa dove balena come lama d'acciaio il fiume che lambisce i piedi delle montagne. È qui a Drepung, ma anche a Sera, a Nechung, a Ganden che si pratica il lamaismo più oscuro legato ai riti satanici con invocazione di spiriti, danze macabre, levitazioni e orge omosessuali dinanzi alle statue grottesche del dio fecondatore. Dentro il Potala, dove tutto è in attesa del ritorno impossibile del Dalai Lama, si respira l'aria greve della morte e il mistero leggero delle reincarnazioni. Lungi dall'essere un palazzo di piaceri, il Potala è un lugubre cimitero. Si sale a fatica per scale ripide, si attraversano corridoi tenebrosi all'improvviso illuminati da lucernari sinistri, si entra in cappelle buie dove dentro una stupa di oro massiccio tempestato di pietre preziose c'è il corpo imbalsamato di un Dalai Lama. Accanto, come la cuccia di un cane, ecco il lettuccio del monaco di guardia, serafico come un automa, intento a badare alle lampade votive. Arde il burro di yak insieme all'incenso, salgono le preghiere monotone che un piccolo monaco di nove anni, reincarnazione di un santo lama, recita a voce alta dinanzi alla statua che effigia il suo corpo antico. Dentro al recinto sotto i tetti d'oro del Potala il piccolo reincarnato legge *sutra* erudite che solo il suo *karma* antenato conosceva. Lo osservo e mi fa pena vederlo dentro quel lugubre palazzo, i capelli che stranamente già imbiancano. Mi osserva furtivo con occhi malinconici, o forse soltanto assenti, poi si immerge nella lettura di quelle preghiere incomprensibili agli stessi lama più dotti. Legge dinanzi alla sua eternità che si è rifatta carne sotto i tetti d'oro della grande reggia-santuario, diecimila stanze di morte e di preghiere.

Nel punto più alto del palazzo ecco gli alloggi privati del quattordicesimo Dalai Lama: sono come li lasciò quella notte di marzo del 1959. Sul suo seggio un drappo sistemato a cono, segno che è momentaneamente vacante. Ai due lati le sue foto, giovinetto e in gran pompa, prima della fuga. Un brutto lampadario liberty disturba l'atmosfera, la guida assicura che l'ha voluto lui. Attraverso una porta laccata si passa al suo studio privato. Ancora il suo seggio di raso giallo, accanto un teschio legato in argento: era il boccale dal quale beveva il tè con il burro. Le finestre danno sulla valle che vista così sembra la terra osservata dal paradiso. Il senso della divinità è avvilito dalla curiosità degli ex schiavi: quelle stanze sacre sono scrutate con avidità da mille occhi indiscreti. Sotto gli occhi dei servi di un tempo, quando tutta la terra apparteneva al Dalai Lama e ai monasteri, e insieme alla terra anche le greggi, gli armenti e i pastori, i contadini, gli artigiani. Tempi in cui, non lontanissimi, tra le punizioni per chi non pagava i tributi ai monasteri o si ribellava alla condizione di schiavitù venivano inflitte mutilazioni degli arti, scorticamenti, incatenamenti a vita. Il museo degli orrori di fronte al Potala, in un edificio quadrato costruito dopo il 1959, offre un campionario che impressiona: dalle ossa delle mutilazioni i proprietari terrieri ricavano strumenti musicali ornati d'argento, in genere trombe, e con i teschi degli uccisi coppe per le libagioni festive, mentre l'urina del Dalai Lama era raccolta e somministrata come magica pozione ai malati, non senza aver lasciato al tempio un'offerta adeguata. Che un proprio osso potesse finire in una tomba o in una coppa per la *tsampa*, la minestra tibetana, era la più grande disgrazia che potesse accadere al malcapitato. Il suo *karma* infatti non avrebbe mai trovato possibilità di reincarnarsi, diversamente da tutti i tibetani che alla loro morte anelano al "funerale celeste" tuttora ampiamente celebrato nonostante le insistenti direttive dei Cinesi favorevoli alla cremazione. Così, quando a Lhasa si muore, il cadavere viene condotto sulla pietraia dei funerali dove la carne viene separata dalle ossa e lasciata in pasto alle aquile ed agli avvoltoi. Dopo qualche giorno, finito il pasto, le ossa verranno minuziosamente frantumate e, incenerite, sparse al vento. Solo allora, liberato totalmente dal peso inutile della carne, lo spirito vagherà alla ricerca di una reincarnazione, pago di avere nutrito con il vecchio corpo gli uccelli del cielo e l'amata terra dei padri. Perché carne e ossa, non più immonde come in vita, appartengono entrambe alla nuova vita che, quassù sul Tetto del Mondo, è la vita di sempre. Affacciato dalla terrazza dell'ultimo tetto del Potala insieme ai suoni dei clacson sale anche una musica sacra, ora più vicina ora più lontana. L'aria cristallina concede visioni lontane e

consente di udire suoni forse anche celesti. Il conflitto tra ieri e oggi visto da quassù appare attutito, quasi levigato dalla forza di un tempo che non può passare. Sugli spalti austeri del Potala, Montagna di Budda, dove difficilmente nella vita si pensa di poter posare il piede, mi inebrio per l'impossibile sogno: Lhasa mi sta dentro gli occhi tra il giallo-azzurro dei monti e il verde della sua valle. I monasteri si arrampicano sui fianchi rocciosi dell'Himalaya, le minuscole case si perdono nella luce spettrale del sole che illumina con violenza un paesaggio di povertà stupenda.

### **Passaggio a Shigatse**

Il freddo era così intenso che mi infilai nel letto vestito. Più che un letto era una specie di sacco puzzolente imbottito di lana soffice cucito in una seta cremisi ricamata d'oro. Avevo mangiato così poco quella sera che il mal di testa martellante alle tempie si accordava perfettamente con il mal di stomaco. La cena era stata davvero improponibile. La pecora lessa puzzava di carne morta e il grasso della minestra si era immediatamente coagulato giallo sui bordi del piatto. Eppure nella saletta buia del ristorante il freddo non pareva così intenso. Anche il tè, che giunto in tavola mi sembrava bollente, appena versato nelle tazze era tiepido e vi galleggiavano grumi di grasso che si solidificavano rapidamente. La carne di pecora era nera con striature gialle, il brodo torbido, nauseabondo.

Nell'imbottita sentivo il tepore salire lentamente dai piedi e la luce intensa della luna entrava dalla grande finestra illuminando la stanza di un crepuscolo che diveniva sempre più luminoso. Il silenzio circostante era assoluto. Solo qualche ululato di cane lontano al quale rispondeva ancor più lontano un altro cane solitario. In breve la stanza era così illuminata dalla luna che non resistetti alla curiosità di andare alla finestra. Mi pareva che in piedi il mal di testa si attenuasse, così mi accoccolai su una poltrona accanto al davanzale portandomi l'imbottita dal letto e avvolgendomi tutto, fin sopra la testa. Scostai la tenda rossa e il paesaggio pareva illuminato dalla luce dell'alba. Le montagne che incorniciano Shigatse incombevano solenni sotto un cielo turchino. Era notte fonda ma il cielo era di un azzurro intenso illuminato da una luna accecante che tutto lo rischiarava. Le montagne, così brulle e desolate, mostravano anche in piena notte il giallo vizzoso della loro pelle ma le cime più alte lucevano nel bianco della neve. Shigatse mi stava intorno con le sue case quadrate, bianche, le grandi finestre incorniciate di nero, gli alberi contorti come per una sofferenza della natura. Da quella posizione non riuscivo a vedere il monastero di Tashilhunpo, ma sentivo tutto il mistero della sua presenza incombente.

Ero giunto fino a Shigatse attratto unicamente dalla sua fama e, ancor di più, dalla straordinaria notizia che il corpo imbalsamato dell'ultimo Panchen Lama aveva dato segni di vita. A più di tre anni dalla morte, la mummia di Chokyi Gyaltsan aveva riservato una sorpresa eccezionale ai santi monaci che dovevano rivestirla di paramenti più sontuosi. I capelli, che erano stati perfettamente rasati, erano cresciuti neri e folti sotto la tiara di feltro. Tolta la maschera d'ora che copriva il viso, anche la barba era cresciuta. Chiamati i medici, questi confermavano che barba e capelli continuavano a crescere come se il corpo fosse vivo. Ma ancora non si diffuse la notizia. Dopo un mese i capelli erano cresciuti di un altro centimetro, e così la barba. Dunque forze vitali erano ancora racchiuse in quel simulacro, per questo non si era ancora trovato in tutto il Tibet il bambino nel quale Chokyi Gyaltsan si sarebbe dovuto reincarnare. Così l'abate di Tashilhunpo decise di dare notizia dell'evento misterioso al governo regionale di Lhasa, giacché da due anni il governo si era preoccupato di fare indagini su tutto l'altopiano nel tentativo di individuare la reincarnazione del Panchen Lama.

Mi addormentai contro la finestra nel bianco spettrale di quella notte di luna. La stanchezza del viaggio in mezzo a valli e dirupi aveva vinto sul mal di testa e sulla fame, ma anche sull'eccitazione dell'alta quota che notoriamente provocava una insonnia allucinata. I quasi quattromila metri di Shigatse li sentiva solo il mio corpo, non allenato a simili altitudini. Ma giungendovi nel pomeriggio assoluto avrei detto che quell'altopiano giallo era una pianura e quelle montagne spoglie semplicemente colline. Nel cuore dell'inverno ero accecato dal sole, il cielo di un azzurro che si poteva definire estivo e l'allegria della gente così nera e poco vestita mi avevano tratto in

inganno. Ma appena era venuta la sera il freddo si era fatto così intenso che per strada il fiato della gente e degli animali si condensava in nuvolette bianche, vaporose. Era un freddo secco, pareva di respirare ghiaccio, ma appena l'aria giungeva ai polmoni avevo l'impressione che venisse immediatamente trasformata in calore, come per una reazione. E dava uno stato di ebbrezza, una sorta di sovreccitazione, una sferzata a tutto l'organismo. Due pastori avvolti in pellacce luride tentarono di vendermi mezza pecora scuoiata che uno dei due teneva in bilico sulla schiena, intirizzita come appena uscita da un congelatore. Era caricata sulla groppa come un fucile, con una corda legata tra le zampe posteriori e quelle anteriori. Dovetti resistere non poco alla loro insistenza. Poi, per dimostrarmi che era davvero di buona qualità, uno estrasse un coltello da un fodero d'argento tempestato di turchesi e ne tagliò netto un pezzo, se lo mise in bocca e lo masticò allegro. Ero quasi inorridito, ma alzando gli occhi alle case circostanti vidi che appese ai davanzali di molte finestre c'erano capre e pecore scuoiate, tenute nel frigorifero en plein air, cosicché all'occorrenza le massaie se ne tagliavano una fetta, proprio come da noi si raccolgono dal balcone le foglioline del basilico.

Il passaggio dalla luce della notte a quella del giorno era stato inavvertibile. Al chiarore della luna, che non accennava a tramontare, cresceva dietro i monti l'altro chiarore, del sole. Solo verso le nove, quando il sole riuscì a valicare la cresta di una montagna, la luce irruppe travolgente nella valle illuminando violenta il paesaggio, accendendo di bianco le facciate delle case, soffiando tutto l'azzurro del cielo in alto, ben oltre la luna che rimaneva impassibile. Mi resi conto di aver dormito soltanto due ore e non sentivo alcuna stanchezza. Non mi potevo lavare perché le condutture dell'acqua erano gelate da più di due mesi, ma potei almeno radermi usando quella tiepida del termos dopo essermi preparato un tè che subito era gelato al contatto con la tazza. Venne allora a chiamarmi il mio interprete e mi offrì della frutta sciropata che aveva comprato in un bazar di nomadi a metà strada venendo da Lhasa. Mi sembrò deliziosa anche se così gelida mi dava fastidio ai denti. E quella fu la mia colazione perché non vi era alternativa a una zuppa immonda con altra carne di pecora nera e gialla, identica a quella della cena. Uscimmo e l'aria era così fredda che mi sentii quasi vacillare. Osservai che l'aria aveva odore di aria, penetrava nei polmoni inzuppandoli di un sapore frizzante. Evidentemente la rarefazione produceva un effetto inverso: l'immaterialità diventava sostanza e la carenza di ossigeno dava all'aria un suo peso specifico diverso, nuovo per il mio organismo che la assorbiva con avidità. Dopo qualche minuto mi accorsi che faticavo a respirare, ma il sole che tutto illuminava con protervia estiva mi diede una sferzata.

Salimmo in auto per andare al monastero, finalmente avrei potuto vedere il corpo del Panchen Lama, l'abate di Tashilhunpo aveva acconsentito che uno straniero e per di più infedele potesse accedere alla cappella funeraria. Il monastero apparve balenante d'oro contro la montagna gialla. I suoi tetti zecchini lo incappucciavano di una sacralità mistica, come se fosse la dimora degli dèi. Il rosso cupo dei suoi muri ne accresceva la possenza e la biacca di altre pareti accendevano strani bagliori spiritici. A mezza costa si affacciava sulla valle brulicante di luce il sacro muro bianco dove nelle cerimonie di primavera i monaci espongono la grande *tangka* buddista, l'enorme dipinto della fede lamaista. Nel cortile polveroso monaci intirizziti mormoravano cupe preghiere. Avvolti nei mantelli di lana marrone, i pesanti stivali di feltro rosso, le teste rasate, spingevano le ruote delle preghiere seguiti dai fedeli oranti. Intere famiglie intabarrate procedevano ingobbite dal freddo portando vasi di burro. Erano seguite da turbe mute di cani infiacchiti dai lunghi digiuni. "*Om mani pade hum*", la preghiera veniva ruminata cupamente e alla mia vista i fedeli ostentavano una indifferenza da èbeti. Era ancora presto e il grande portone che dava accesso alla sala funebre era sbarrato. Sentivo un senso di mistero aleggiare intorno a quel luogo come se mi fossi trovato dentro a un cimitero. La folla orante mi accerchiava con trattenuta curiosità e soltanto una ragazzina con la faccia pitturata di bianco continuava a osservarmi ammiccante. Era anch'essa vestita di pelle di pecora e una cintura di cuoio stretta ai fianchi faceva risaltare le sue belle forme. Vi era una eleganza selvaggia in quel corpo e in quello sguardo sbieco. La bella bocca carnosa si atteggiava ora al sorriso ora al broncio per il freddo tagliente. Tra i suoi capelli unti e intrecciati risaltavano sassi di turchese e appeso alla cintura aveva l'acciarino con la pietra focaia. Come tutti gli altri

teneva in braccio un vaso colmo di burro per le offerte dinanzi agli altari e sentivo con disagio il suo sguardo indagarmi fin dentro all'anima. Anche un gruppo di vecchi lamentosi e tutti incappucciati di pelo mi osservavano da una posizione d'ombra, ma appena volsi lo sguardo dalla loro parte finsero un assortimento di preghiera. Il cielo era altissimo e vi roteavano i corvi.

Finalmente qualcuno dall'interno aprì il portone e la piccola folla in attesa si scosse come da un torpore. Fu in quel preciso momento che mi sentii pervaso da un senso di malore. Il mio cuore cominciò a battere disperato e mi mancavano le forze. Mi sentii impallidire e nonostante il gran freddo avvertii uno strano calore salirmi dallo stomaco verso il petto, come un rigurgito di sangue. Dissi al mio interprete che mi dovevo sedere per un improvviso stordimento. Forse non capì che davvero stavo male e mi fece cenno di sì con la testa approfittando della sosta per accendersi una sigaretta. Mi sedetti sull'alto scalino e con gli occhi velati osservai la valle. La folla che nel frattempo si era formata nel cortile del tempio fluiva e defluiva accanto a me infettando l'aria con un odore acre di aglio. Dopo un quarto d'ora non mi sentivo meglio e cominciai a preoccuparmi. Avrei avuto la volontà di alzarmi in piedi ma non ne ero capace. Era come se qualche forza arcana mi tenesse inchiodato su quello scalino di pietra gelida. Il mio interprete venne a chiedermi se non fosse il caso di entrare nel santuario, ma io gli risposi che bisognava attendere ancora un poco, mi sentivo male. Mi propose di bere del tè caldo, e ne sentii quasi il desiderio, ma avrei dovuto berlo dal termos immondo di qualche pastore, e per di più condito con il burro di yak. Sinceramente non me la sentivo e pensai che avrebbe peggiorato le mie già critiche condizioni. Attesi. Dopo mezz'ora cominciai a sentirmi tornare le forze e allora tentai di alzarmi. Ebbi la stessa sensazione che si prova nel levarsi dal letto dopo una lunga malattia. Ero debolissimo e vacillavo nel corpo come un convalescente. Mi feci aiutare dall'interprete e mi appoggiai allo scorrimento della scalinata che mi parve ancora più erta di quanto già non fosse. L'odore del burro mi assalì nauseabondo insieme a quello più gradevole dell'incenso. Gli occhi dei fedeli erano febbricitanti e un poco diavoleschi. Anche i loro volti avevano un estro demoniaco. Se non fosse stato per i bambini che irradiavano una innocenza primitiva mi sarei detto in mezzo a penitenti infernali. La prima sala era buia e i monaci osservavano immoti. Sentivo il peso ossessivo delle divinità incombenti dagli altari in un balenare spento di ori antichi e di sete polverose. Una miriade di fiammelle tombali ardevano con ondeggiamenti sinistri creando una atmosfera gialla, mortuaria. Ancora una scalinata di legno, sempre erta, e mi trovai in una lunga galleria illuminata da una fila di finestre. Altri monaci stavano seduti sui larghi davanzali a guardia delle statue sacre collocate sugli altarini lungo la galleria. Varcata una soglia bardata di tendaggi cupi entrai in una sala accogliente riscaldata dalle fiammelle ardenti e dal sole che batteva sulla vetrata coperta da una tenda gialla. Due file di monaci accoccolati davanti a bassi tavoli costituivano il centro di attrazione di quel luogo: insieme alle preghiere veniva una musica funebre soffiata da lunghe trombe e percossa sui tamburi. I fedeli sfilavano commossi e silenziosi alimentando le fiammelle con nuovo burro che offrivano dai loro recipienti. Alzai lo sguardo verso il tabernacolo e vidi sfolgorante di oro e di santità la mummia del Panchen Lama. Il corpo accovacciato in posizione contemplativa era racchiuso in una scatola di vetro con panneggi di seta gialla. Riconobbi la sua fisionomia nella maschera d'oro dall'espressione beata, le mani benedicensi erano rinsecchite, al polso sinistro portava l'orologio con il cinturino d'acciaio. Mi avvicinai al simulacro e lo osservai attentamente. Costatai che davvero i capelli erano cresciuti neri e folti sul cranio che fin da bambino gli veniva meticolosamente rasato. Sotto la tonaca arancione il corpo si indovinava smagrito, anzi decisamente rimpicciolito, perciò la testa risultava sproporzionata. Anche le braccia fasciate nella seta gialla mi apparvero rinsecchite. Tutto il corpo del Panchen Erdeni, in vita massiccio e quasi obeso, era come rattrappito, svuotato della vita che un tempo vi era palpitata vigorosa. L'unico punto di contatto con la sua immagine che lo ritraeva vivo era quella maschera d'oro che ne ricalcava perfette le sembianze, perfino il sorriso ieratico sospeso sulle labbra. Stetti lunghi attimi ad osservarlo e pareva si dovesse muovere da quella posizione di preghiera ma anche di benvenuto a chi entrava nella sala. I fedeli sfilavano rapiti e commossi al cospetto del loro dio. La sua morte nel gennaio 1989 era apparsa come un segnale del Cielo, una risposta alle loro preghiere. Il Panchen Lama, da vent'anni costretto a risiedere a

Pechino, era tornato per una visita al suo vecchio monastero e durante una cerimonia era stato fulminato dall'infarto proprio sulla terrazza del santuario. Era riuscito a transumanare il suo desiderio di dio vivente, quello di rimanere per sempre tra il suo popolo, collocato sull'altar maggiore di Tashilhunpo. Ad appena cinquant'anni Chokyi Gyaltsan, decimo Panchen Lama del Tibet, terminava la sua amara vicenda umana per assurgere all'eternità dell'Incarnazione. Ma dopo tre anni la sua anima non aveva trovato ancora il corpo del santo bambino nel quale proseguire il mistero della vita. La crescita dei capelli era, secondo l'abate di Tashilhunpo, la prova che il suo spirito non era ancora trasmigrato dal corpo e ciò poneva nuovi interrogativi alla tradizione lamaista. Qual era il significato di quella mancata trasmigrazione?

I miei occhi infedeli erano avidi di vedere quel segreto e di carpirne il significato. Fu allora che quel sorriso beato mi apparve beffardo. E più intensamente lo osservavo più mi sentivo risorgere quel malessere che mi aveva trattenuto per lungo fuori di quella cappella funebre. Il cuore ricominciò a battere in fretta e mi sentii pervaso dal pallore che mi toglieva il fiato. L'odore del burro fuso era dolciastro per effetto degli incensi odorosi che impastavano la sala. I monaci dopo una breve sosta ripresero a suonare lugubri e a mormorare le loro litanie di cordoglio. Prima di uscire incalzato dalla folla ruvida e trasognata guardai per l'ultima volta il sorriso del Panchen Lama. Ero stato al cospetto di un mistero e me ne rendevo conto perfettamente, fino al punto di sentirmi male. Sulla strada tra il monastero e il mercato di Shigatse i pastori di yak erano intenti alla loro misera colazione. Non si può descrivere lo sporco delle loro mani, né l'espressione morchiosa dei loro volti solcati da rughe profonde. Avvolti com'erano nelle pellacce di pecora, imbacuccati nei berrettoni lanosi, traballanti nei rigidi stivali di feltro sembrano ritagliati da un tempo lontano, figure che tuttavia si ambientavano perfettamente in quel paesaggio desolato, sovrastato dalle montagne gialle e scorticate sotto un cielo viola. I loro animali procedevano serrati in mandria, le lunghe corna infiocchettate di lana rossa, i gropponi spropositati, le code enormi. Non mi sembravano poi così brutti gli yak, i loro occhi erano docili nonostante la goffaggine dei loro corpi, al contrario di quelli dei loro padroni che mi davano l'impressione di un delirio dell'anima, così arrossati per il freddo e la notte trascorsa all'aperto, ammucchiati insieme agli animali.

La vecchia Shigatse tibetana mi apparve per quello che è, un agglomerato labirintico di casette basse, bianche, con le grandi finestre incorniciate di nero. La fede buddista era issata su ogni dimora con lunghe pertiche dalle quali sventolavano le bandierine delle preghiere. Lungo le case correva un fossato dall'aspetto abbastanza equivoco, e infatti altro non era che una fogna en plein air dove la gente si accomodava indifferente per i propri bisogni. Donne, uomini, bambini con naturalezza suprema in una promiscuità impudica, annusati dai cani di casa, ma anche da quelli randagi sempre curiosi di tutto. E con uguale naturalezza avanzavano i macellai ambulanti con le cosce di yak o le carcasse della pecore caricate sulla schiena e offerte alla vendita sul terreno gelato insieme a pani di burro rancido. E nel via-vai di orinanti e clienti e venditori e santoni oranti insieme a pastori vaganti l'umanità della santa Shigatse si srotolava lenta e indifferente in una giornata uguale alla precedente e uguale alla successiva, nell'attesa vibrante di trasmigrare verso nuove vite sconosciute, oltre quella valle non di lacrime ma di primitiva beatitudine nell'ineluttabile destino di sempre. La mia presenza in quella scena antica era certo offensiva come una bestemmia e a dire il vero sentivo pesarmi addosso tutta la mia estraneità insieme alla meschinità dell'infedele dinanzi alla santa rivelazione della vita, una vita spogliata di ogni simbolico riconoscimento, disadorna di sogni e di speranze, perennemente immersa nelle preghiere come espiazione di un esistere immondo al cospetto dell'arcano che sovrasta la meschinità umana. E più mi addentravo in mezzo a quel popolo povero e trasognato, felice di una beatitudine collettiva e allo stesso tempo tutta personale, più cercavo istintivamente il contatto carneo con quel mondo di spiriti viventi ammantati di sporcizia, annichiliti nella povertà suprema che può offrire solo speranza e nessun rimpianto per ciò che non si pensa nemmeno di poter desiderare. L'atmosfera era quella di uno scenario nel quale si arriva attraverso un sogno spiritato, dopo un passaggio di tormenti. Il silenzio penetrava in quel paesaggio con la violenza degli spazi immensi, dove il cielo assumeva un rapporto spropositato con l'essenzialità della terra, con la sua povertà. Il cielo era di una profondità abissale, davvero



illimitata, e stava soverchiante su tutto il resto che gli stava sotto, sottomesso e tormentato dall'anelito del divenire. In effetti la pochezza della vita era raccolta in quella valle battuta dal sole invernale, una luce accecante che pioveva azzurra dal cielo, ovvero dallo spazio così metafisicamente avvertibile nel suo mistero sovranaturale. Le povere cose che i pastori avevano con sé rappresentavano tutta la proprietà della vita e ne esaltavano la preziosità: un coltello rivestito di argenti sbalzati con pietre incastonate, un acciarino con la pietra focaia, una cintura con la fibbia, l'inseparabile mulino di preghiera di ottone lucente e, sotto la pellaccia di pecora che ne chiudeva i corpi, il santo *gau* di rame e argento con le reliquie di Budda; tra le vesti e le carni solo una promessa di preghiera avvolta in strisce di stoffa con scritti frammenti di *sutra* e la minuscola immagine dorata dell'Illuminato in atto benedicente. Nessun altro patrimonio oltre quel corredo di congiunzione tra Terra e Cielo, rutilante preghiera mormorata con devozione funebre nell'attesa dell'ora suprema, unica speranza. Girato l'angolo la Shigatse "cinese" umiliava lo sguardo con la sua prospettiva blasfema, le osterie rumorose e fetide di grappa, le botteghe vuote per lo spirito, colme di oggetti inutili per quel popolo di pellegrini mondi di desideri. La sinizzazione del luogo era soverchiante ma altrettanto estranea, come trapiantata provvisoria lungo la strada, mercato in migrazione verso altri orizzonti.

\* Sinologo, curatore della Mostra